

La ricetta di Jean Giono Rammendi di paesaggi rurali

Gabriele Corsani

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura gabriele.corsani@unifi.it

Abstract

L'odierna attenzione al cibo, in rapporto alle sfide poste dalla sostenibilità della sua produzione e dai grandi numeri di esseri umani, non deve relegare in un angolo i suoi aspetti immateriali. *Lettre aux paysans sur la pauvreté et la paix* (1938) dello scrittore provenzale Jean Giono non presenta un elogio della povertà bensì l'elogio di una modesta misura, legata alla drammatica situazione dell'ora ma valida in generale. La *Lettre*, in italiano *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, è ormai un classico. Ne parliamo partendo dalla ricetta di una zuppa di verdura, umile perno del messaggio dell'autore inteso a bandire la riforma del mondo rurale. Il filone della *Lettre* ha un punto di arrivo ne *L'homme qui plantait des arbres*, scritto da Giono nel 1953 e pubblicato nel 1980, con un successo che si rinnova; la traduzione italiana, *L'uomo che piantava gli alberi* ha avuto analogo riscontro. Non vi compare il cibo ma sono protagonisti i suoi presupposti ambientali.

Parole chiave

Cibo e società, contadini, povertà e misura, ambiente rurale, paesaggio rurale.

Abstract

The attention paid to food today, in relation to the challenges to the sustainability of its production and to the large numbers of humans, must not relegate its spiritual aspects into a corner. Lettre aux paysans sur la pauvreté et la paix (1938) of the Provençal writer Jean Giono is not a eulogy for poverty but but for modest measure, inexorably linked to the dramatic situation of that time but also generally valid. The Lettre is now a classic. Our discussion of it begins with the recipe for a vegetable soup, humble fulcrum of the author's message that is meant to announce the reform of the rural world. The topic of the letter culminates in L'homme qui plantait des arbres, written by Giono in 1953 and first published, with ever-renewed success, in 1980; the Italian translation, L'uomo che piantava gli alberi enjoyed a similar success. There is no mention of food in this book but its environmental premises play a central role.

Keywords

Food and society, peasants, poverty and measure, rural environment, rural landscape.

Received: July 2015 / Accepted: October 2015

© The Author(s) 2015. This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.

DOI: 10.13128/RV-17585 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Lettera ai contadini sulla povertà e la pace

L'inizio del paragrafo *Le delizie della povertà*, nella parte conclusiva della *Lettera*, riprende in estrema sintesi i suoi motivi ispiratori. Rivolgendosi ai contadini Giono afferma: "Vi scrivo questa lettera innanzitutto per opporre ai vostri tormenti le delizie della povertà. C'è una misura dell'uomo alla quale bisogna costantemente rispondere" (Giono 2005, p. 92). Propone poi, di seguito, un itinerario di rispondenza fra cibo, natura, uomo e società:

Il cavolo bollito in semplice acqua salata dà un brodo leggero che non sazia totalmente. Se non si ha altro da mangiare, si è costretti a immaginarsi il resto o a inventarsi qualche motivo di soddisfazione; ogni volta a detrimento delle vere ragioni di vita. Uno stinco di maiale nel brodo di cavolo comincia già a fornire più sostanza. Soprattutto se è un po' rosato, con qualche untuoso pezzetto di cartilagine tra le giunture. Qualche patata dà al brodo una densità che non soltanto soddisfa l'appetito ma permette al sapore di attardarsi un po' di più sulla lingua. Non siamo lontani dalla perfezione. Forse un pezzetto di pancetta. E se vogliamo spingere questa perfezione ai limiti più estremi, da accontentare i più aristocratici, qualche carota, un porro, due cipolle, tre bacche di ginepro daranno alla nostra povertà i più ricchi retrogusti, cibi da sogno; appannaggio di una grande civiltà. La civiltà è l'appannaggio del mondo; l'arte di goderne; è un'unione con il mondo sempre più intima dove lame affilate recidono in brucche gioie le vostre vene e le vostre arterie per accostarne il taglio alle arterie e alle vene del mondo e mischiarvi a esso. Nel momento in cui il fumo è più denso, versate la minestra nei vostri piatti fondi su fette di pane casereccio leg-

germente abbrustolite. I contadini del mondo intero sanno fare infiniti tipi di salumi. Essere ricchi è averli tutti nel vostro salatoio. È impossibile però metterli tutti dentro la vostra minestra; nemmeno a fettine: non sarebbe buono. E anche se dovesse esser buono, dopo tutta la fatica che ci sarebbe voluta per sfilarli dai ganci e tagliarli a pezzetti, avreste perduto l'appetito senza il quale più niente conta. Quindi è inutile cercare di possederli tutti.

La povertà è lo stato della misura. (ibidem)

L'ambiente domestico del contadino, dall'orto alla dispensa, nel trapasso dalla dimensione materiale a quella spirituale elargisce le promesse delizie della povertà. La soglia degna di essere raggiunta non è la *balance* cara alla meccanica sociale inglese né la contabilizzazione aritmetica dei bisogni, così come le è estraneo ogni tono consolatorio o minimalista, ma è l'espressione di una vivace armonia. E i termini che commentano la ricetta – perfezione, aristocratici, civiltà – parlano di ciò che sarà sempre precluso a quegli amanti della tavola che "hanno come dio il loro ventre", direbbe San Paolo: al momento di versare la minestra nei "piatti fondi su fette di pane casereccio leggermente abbrustolite", l'ipotesi di aggiungere altri e più ricchi ingredienti scopre la volgarità dell'eccesso e rende eletto il limite della virtuosa sequenza. Per la quale un riferimento lieve e omogeneo viene dall'inizio della preghiera per il buonumore di Thomas More: "Signore, donami una buona digestione e anche qualcosa da digerire".

Le illustrazioni qui riprodotte fanno parte di una serie di dodici, una per ogni mese dell'anno, intitolata *Rondeur des jours...* Sono opera di Anne-Catherine Fenzy, che il Centre Giono di Manosque ha pubblicato in forma di cartoline. Per ognuna di esse l'artista si è ispirata a un passo di un romanzo di Giono, riportato sul retro e qui trascritto.

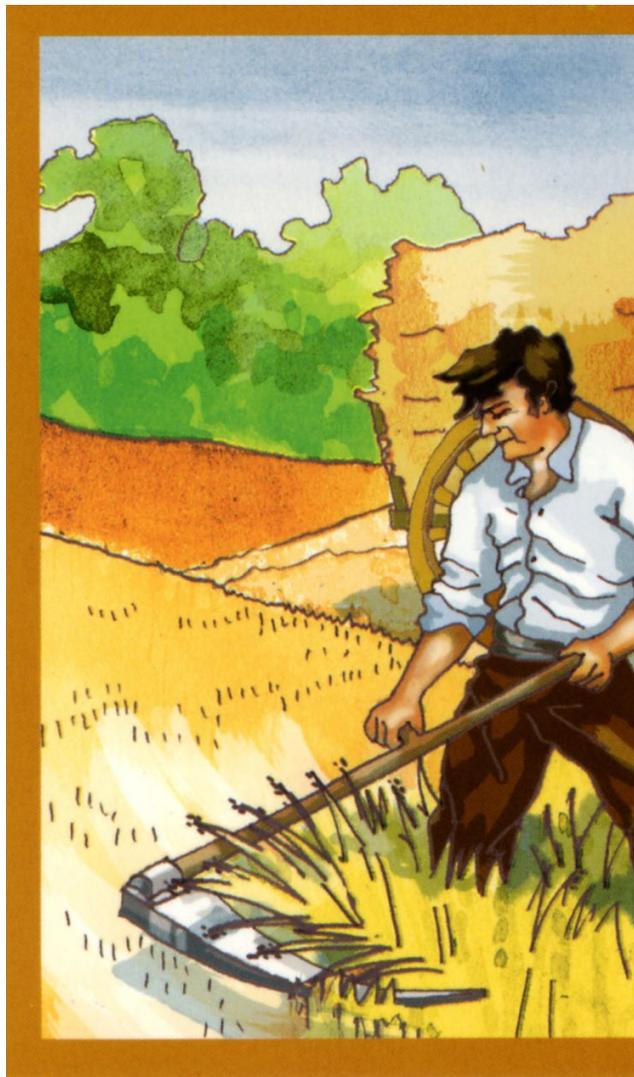
Ringrazio le Éditions du Centre Giono e Anne-Catherine Fenzy che hanno gentilmente accordato il permesso di pubblicazione.

Fig. 1 – Juillet (© Éditions du Centre Giono – Illustration © Anne-Catherine Fenzy).

“La moisson était autour de nous. Au soir, elle était plus active. Elle allait plus vite. César voulait finir. Il entraînait dans son blé; ses hanches étaient comme un moyeu; la faux tournait autour de lui presque en plein. Massot, avec son grand chapeau et sa chemise rouge, on le voyait de loin. Il avait chargé son char. Massotte tenait le cheval au museau et l'éventait avec une feuille de chou.

[...] Le vent, les oiseaux, les fourmillières mouvantes de l'air, les fourmillières au fond de la terre, les villages, les familles d'arbres, les forêts, les troupeaux, nous étions tous serrés grain à grain comme dans une grosse grenade, lourde de notre jus”
(J. Giono, *Jean le Bleu*, Grasset, 1932).

La *Lettera* compare nella Francia segnata dalla crisi del governo del Fronte Popolare e dalla caduta dell'economia agricola per la diminuzione del prezzo del grano. In quel contesto ai contadini francesi e alla internazionale dei contadini è affidato da Giono il compito di conservare l'intelligenza e la scienza che animano un lavoro espressivo della pienezza della vita per contrastare, in nome di quella vera vita, la catastrofe imminente e ormai certa: “Tutti gli stati d'Europa preparano con cura una guerra” (ivi, p. 102). La *Lettera* appartiene alla serie dei testi premonitori degli anni '30 e può essere confrontata con *The Idea of a Christian Society* (1939) di Thomas S. Eliot (Eliot, 1948), ugualmente volto a opporsi alla guerra in nome della necessità di integrare l'autorità civile con quella autenticamente spirituale superando, in una autentica consonanza fra i due autori, il moralismo e il naturalismo pagani, tipici orpelli delle dittature. Il pensiero di Giono è radicato nel rapporto panico fra il contadino provenzale e la sua terra e, in generale, nell'amore per l'antico realismo spirituale mediter-



raneo opposto a una ragione tanto pervasiva da sterilizzare ogni slancio vitale. Da questo sentire si sprigiona l'incanto del piccolo libro, salvifico e piacevole. Anche piacevole. Giono richiama momenti dello spirito felice che animava il mondo dei campi attraverso memorie personali non lontane (nel 1938 ha quarantatré anni) ma già avvolte in una dimensione mitica:

A quest'epoca però, gente della mia età, rammentate le mietiture e i raccolti [...] e le feste cui i campi facevano da teatro [...]. Il contadino sapeva far festa. Così, nel giro di due generazioni potete già fare il conto di quanto avete



perduto. Il pover' uomo della città è un contadino che ha perduto tutto. C'era un'agiatezza del gesto e della vita. (Giono, 2005, p. 40)

Sottolineiamo la bella immagine “agiatezza del gesto e della vita”, espressiva di una attitudine a condividere i prodotti della terra tanto incredibile che, afferma l'autore,

Sono obbligato a spiegare; ed è grave. Capite quant'è grave essere obbligati a spiegarlo. Si davano agli uni e agli altri in abbondanza patate, fagioli, insalata, ravanelli, farina, tutta la farina che si voleva [...]. Gli alberi da frutto, i

peschi, gli albicocchi, i mandorli, i fichi, i noci, i meli si trovavano in aperte campagna: chi voleva si serviva [...]. E la cosa più bella era che tutti si servivano con discrezione. (ivi, p. 41)

Questa condizione della campagna che, trasfigurata dal ricordo, richiama l'età dell'oro e il millenarismo dei primi secoli dell'era cristiana, convive per Giono con il principio della proprietà della terra, dato che “Senza la proprietà, il contadino non ha più alcuna qualità contadina” (ivi, p. 43). L'atavica aspirazione che percorre l'Europa moderna fino al Novecento è



qui la leva della libertà. Il contadino può rivendicare legittimamente la terra che arriva a coltivare con la sua famiglia: "La proprietà del contadino è interamente naturale; essa è soggetta ai suoi bisogni; è quindi soggetta alla sua misura" (ivi, pp. 47-48). E ancora: "La misura che il contadino non deve superare è il suo necessario fabbisogno, quello della sua famiglia e quello di pochi semplici artigiani, facili da contare, che producono gli oggetti indispensabili al suo lavoro e al suo benessere.

Ecco la povertà: la piccola spina dorsale della vita: ecco

ciò che la rende capace d'amore e di gioia" (ivi, p. 98). La tragedia che attanaglia il mondo rurale è il mito del denaro ("Il più grande nemico del contadino è il denaro"; ivi, p. 49) attraverso il quale lo stato impone il suo inoppugnabile dominio. Anche per questo aspetto Giono ricorre alla forza dell'esempio e richiama il disastro prodotto dalla monocultura delle pesche:

Dal lato sociale, la pesca col suo gusto e il suo naturale e la sua eccellenza è stata distrutta; hanno rimpiazzato l'eccellente con un prodotto senza qualità che della pesca possiede solamente l'aspetto e il nome. Anche le bellissi-

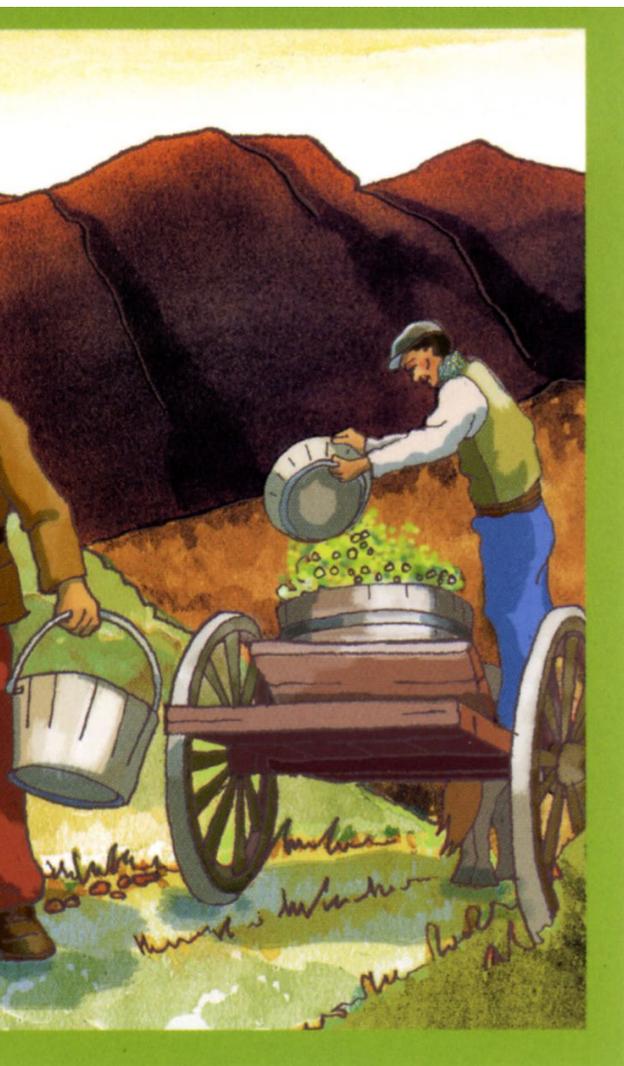


Fig. 2 – Septembre (© Éditions du Centre Giono – Illustration © Anne-Catherine Fenzy).

“Ceux qui ne sont pas des quatre villages disent que pour boire le vin de Prébois il faut se cramponner à la table. Eh bien, même s’il faut, nous nous cramponnons et tout est dit. Nous ne sommes pas des collégiens. Vivez un peu parmi nous, imposez-vous nos habitudes et vous verrez si vous continuez longtemps à faire la fine bouche. Vous en arriverez même à boire notre vin blanc. [...] Essayez, tenez par exemple dans un repas d’hiver. N’en buvez pas si vous ne voulez pas en boire. Regardez-le. L’hiver est ici une saison de lumière à cause de la neige. Vous verrez toute cette lumière entrer par la fenêtre et se précipiter dans votre bouteille qui devient comme un soleil. Ayez ce vin blanc sur votre table, écoutez ronfler le blizzard en dehors des murs, et attendez: le moment n’est pas loin où la joie que vous donne sa couleur, quoique grande, aura besoin de la joie de le boire. Et de Dieu si vous lui ferez encore le moindre reproche” (J. Giono, *Faust au village*, Gallimard, 1977).

no ricavarvi soltanto l'estensione di terra che è loro necessaria. Presto si troverà il ragionevole utilizzo dell'eccesso; c'è il necessario per parecchi uomini in quella terra e quegli uomini non tarderanno ad averne bisogno, nello sconvolgimento che seguirà. Gliela si donerà. No, non diminuirete la vostra proprietà; per la prima volta al mondo la renderete davvero fruttuosa. La dismisura vi uccideva, la misura nella quale vi sarete ridotti vi farà vivere nell'abbondanza e nella gioia.

[...] Per, adesso lasciate che quei grandi appezzamenti ritornino al loro stato di natura; che vi crescano alberi, che sono come piantagioni di travi fresche e ossature di fattorie facili da costruire, cioè con gioia e senza capitale, che vi crescano boschetti, che saranno buoni terreni di caccia per le vostre trappole e le vostre astuzie, quando andrete a divertirvi sotto il sole rosso dell'autunno. (ivi, pp. 99-100)

C'è una grandezza in questa visione di riserve di terra lasciate allo stato naturale per attendere, una volta passato lo sconvolgimento, il giusto utilizzo in base alla suddivisione in piccole proprietà assegnate gratuitamente. La costruzione dei nuovi edifici richiama, con mirabile naturalità, la tradizione del mondo rurale mediterraneo per l'impiego di tronchi sommariamente sgrossati nelle costruzioni sponta-

me pesche che vengono dall'Italia, dove hanno introdotto la coltura nelle valli del Piemonte, anche le bellissime pesche che riusciamo a fare anche noi hanno soltanto una bella rotondità e un bel colore. Una sorta d'inganno dove tutta l'apparenza serve ad attirare il denaro dell'acquirente; è un'operazione commerciale; non è più un'operazione umana. (ivi, p. 68)

Di contro agli svisgoriti paesaggi del massimo profitto l'autentica povertà libera visioni di straordinaria suggestione utopica:

Quelli che adesso possiedono terre smisurate sulle quali riescono appena sopravvivere a suon di privazioni, devo-

Fig. 3 – *Novembre* (© Éditions du Centre Giono –

Illustration © Anne-Catherine Fenzy).

“Nous ne sommes pas sur la Côte d'Azur ici. Nous ne gaulons pas les olives. Quelle idée de gauler les olives !

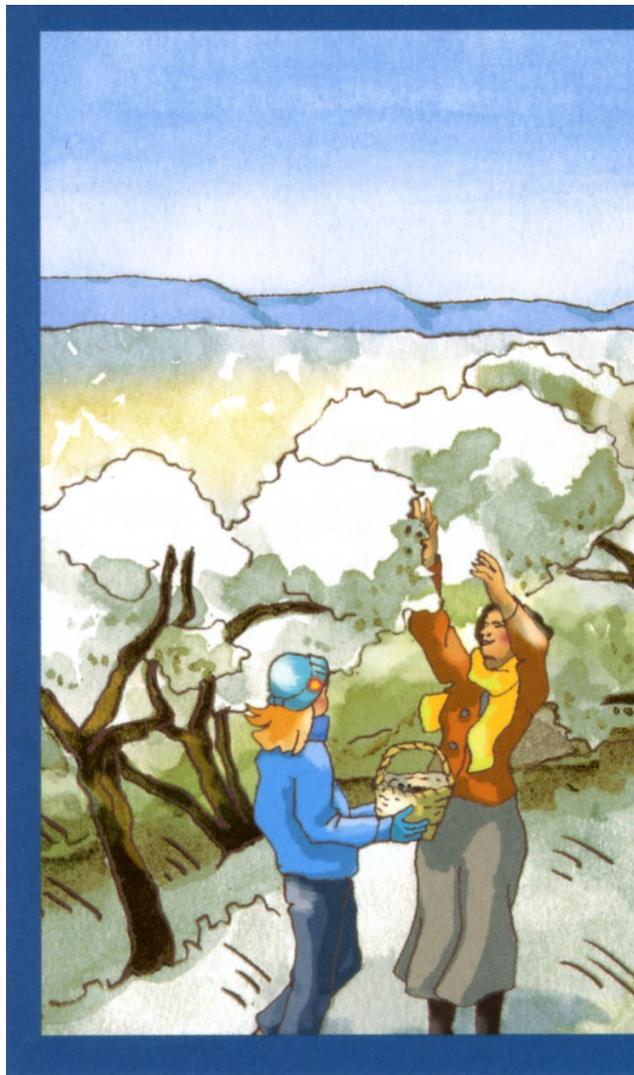
Comme de vulgaires noix! Pour arriver à les gauler, d'ailleurs, il faut attendre qu'elles soient, non pas mûres, mais blettes, comme des nèfles (ce qui donne une huile sans goût). Est-ce qu'on peut imaginer une civilisations de la nèfle! Nous sommes de la civilisation de l'olive, nous autres. Nous aimons l'huile forte, l'huile verte, l'huile dont l'odeur dispense de lire l'*Illiade* et l'*Odyssée*. Nous cueillons des olives à un moment où l'on pourrait frapper dessus avec des gaules de plomb, elles ne tomberaient pas. Nous les ramassons avec les doigts, une à une, sur l'arbre même”

(J. Giono, *Regain*, Grasset, 1930).

nee. Ricordiamo che di lì a poco, nella Francia invasa dai nazisti, Le Corbusier proporrà come soluzione abitativa d'emergenza le *Maisons Murondins* (non realizzate), per l'autocostruzione in pietra e tronchi locali dello stesso tipo.

Colpisce nelle prefigurazioni sociali e paesaggistiche di Giono un altro e non meno centrale motivo, radicato anch'esso nel patrimonio spirituale mediterraneo: la pazienza dell'attesa, dichiarata fino dall'inizio: “Non è questione di fretta. Né voi né io soffriamo della moderna malattia della velocità” (ivi, p. 9). Non sorprende allora il ruolo accordato alla ricetta della minestra, riposata misura di nutrimento, piano per il consumo delle derrate alimentari e immagine di più generali equilibri. Di cui, per via altrettanto 'naturale', sono depositari i contadini: “Poiché voi siete gli ultimi detentori del senso della grandezza; siete i soli a saper vivere di cibi eterni” (ivi, p. 17).

La compresenza di esempi concreti e di programmi ideali ci interroga sul genere della *Lettera*, intesa di molti richiami alla tradizione classica e biblica. Nella contemporaneità si riscontrano motivi anarchici non lontani da quelli di *Fields, Factories and Workshops* di Pëtr A. Kropotkin, testo scientifico con grande spessore documentario, comparso a Londra nel 1899 e riedito con ampliamenti nel 1912. Centrato sul potenziale produttivo delle colture orticole suburbane, *Campi, fabbriche, officine* (Kro-



potkin, 1975) non è un elogio dell'agricoltura intensiva ma intende dimostrare la vitalità della piccola impresa contro il mito, vivo anche in agricoltura, delle concentrazioni produttive. Ed è lo stesso auspicio di Giono, esposto con altre premesse e con i toni assertivi propri di un pamphlet.

La differenza maggiore sta nella gerarchia dei fini. Osserva Colin Ward che l'interesse di Kropotkin

nasceva dalla preoccupazione di una strategia rivoluzionaria. Nel corso della *Conquista del pane*, scritto per un pubblico francese, egli cercò di dimostrare che, isola-



ti da una controrivoluzione, come lo era stata la Comune di Parigi, i Dipartimenti della Senna e della Seine-et-Oise avrebbero potuto, con l'aiuto dei metodi di orticoltura intensiva, nutrire Parigi. (Kropotkin, 1975, p. 124)

Può sorgere un dubbio su come si sarebbe potuto gestire quell'approvvigionamento, data la difficoltà di difendere militarmente una corona orticola corrispondente all'intera regione parigina. Ma interessa sottolineare che i due autori indicano per vie diverse un inedito rapporto città-campagna. Che, immaginato come modello salvifico per una rivoluzione o

come baluardo contro un conflitto immane, impone un ripensamento del ruolo del mondo rurale. La soluzione invocata da Giono nel 1938, quando anche in Francia stava per esaurirsi il ciclo secolare del mondo dei contadini, si colora di accesa passione ideale per assetti ignoti nelle forme ma sperati nel loro avvento liberatore dalla consueta durezza. Crediamo quindi poco utile soffermarsi sugli aspetti problematici di tale soluzione e accettiamo la sostanza di un auspicio davvero unico, anche per vigore poetico, nella prima metà del Novecento.

L'uomo che piantava gli alberi

Passato lo sconvolgimento della guerra e svanita la speranza di cambiamenti radicali, l'apprezzamento di Giono per il mondo contadino, il paesaggio e la piccola comunità è sublimato ne *L'uomo che piantava gli alberi* (1996). Il racconto, ambientato in Provenza, narra con tratti verosimili e insieme fiabeschi la trasformazione di un deserto montano in una foresta vivificatrice per opera di una sola persona, Elzéard Bouffier. Contadino della pianura rimasto solo per la morte del figlio e della moglie, Bouffier sceglie di farsi pastore e infine apicoltore in montagna. La sua azione è del tutto volontaria: oltre a svolgere il suo lavoro, ogni giorno pianta cento alberi (querce, e faggi e betulle) sui fianchi brulli del monte, fino ad arrivare a distanze chilometriche dalla sua casa. Poco importa che nella realtà tale operazione possa essere fatta solo durante due mesi nell'anno: Giono non ha voluto fare del suo protagonista un forestale ma un apostolo e un demiurgo, osserva Robert Ricatte, curatore della prima edizione (Giono, 1980, p. 1405). In accordo al meccanismo dei racconti ideali e utopici, conosciamo questa storia attraverso la voce del narratore che nel 1913, smarritosi nel corso di una lunga passeggiata montana e rimasto senza acqua, si imbatte nel protagonista, scorto sulle prime in un miraggio che diventa espressivo del suo doppio: "Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma

nera, in piedi. Lo presi per il tronco d'un albero solitario" (Giono 1996, p. 17). L'incontro provvidenziale rivela una consonanza da cui nasce una frequentazione costante, con scarni dialoghi. Dall'unico che compare in forma esplicita, sappiamo che la sua attività oltre ad essere volontaria ha una venatura anarchica: "Piantava querce. Gli domandai se quella terra gli apparteneva, Mi rispose di no. Sapeva di chi era? Non lo sapeva. Supponeva che fosse una terra comunale, o forse proprietà di gente che non se ne interessava? Non gli interessava conoscerne i proprietari. Piantò così le cento ghiande con estrema cura" (ivi, p. 24).

Nella sua solitudine plurale Bouffier vive la ricetta di Giono, che qui manifesta appieno, con lievi toni onirici, la sua tensione esistenziale. A metà degli anni '30, "Il lavoro calmo e regolare, l'aria viva d'altura, la frugalità e soprattutto la serenità dell'anima avevano conferito a quel vecchio una salute quasi solenne" (ivi, p. 36).

Bouffier ignora ambedue i conflitti mondiali cui oppone la perseveranza della sua azione riparatrice, iniziata nel 1910. Quando essa si conclude, nel 1945, nonostante la falciatura naturale di tanti virgulti decine di migliaia di alberi coprono ormai i fianchi di un'intera plaga. Ambiente ed economia formano un insieme armonico che reca i segni diffusi del riscatto ormai operante:

Ora tutto era cambiato. L'aria stessa. Invece delle bufere secche e brutali che mi avevano accolto un tempo, soffiava una brezza docile carica di odori. Un rumore simile a quello dell'acqua veniva dalla cima delle montagne: era il vento della foresta. Infine, cosa più sorprendente, udii il vero rumore dell'acqua scrosciante in una vasca. (ivi, p. 38)

La grande estensione della nuova foresta adempie all'imperativo della reintegrazione dell'ambiente e del paesaggio. La misura che anima la *Lettera* vive nella montagna di Bouffier fino dal primo incontro con il narratore: "La casa era in ordine, i piatti lavati, il pavimenti di legno spazzato, il fucile ingrassato; la minestra bolliva sul fuoco". (ivi, p. 18)

Vergons, villaggio esistente scelto come luogo trasfigurato della storia, incarna il rinnovamento e l'antica convivenza nel paesaggio di salda utilità e di bellezza. Il cenno agli orti del villaggio colmi di legumi e di fiori è la premessa di rinnovate e non meno salutari ricette:

In generale, Vergons portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza. La speranza era dunque tornata. Avevano sgomberato le rovine, abbattuto i muri crollati e ricostruito cinque case. La frazione contava ormai ventotto abitanti, tra cui quattro giovani famiglie. Le case nuove, intonacate di fresco, erano circondate da orti in cui crescevano, mescolati ma allineati, verdure e fiori, cavoli e rose, porri e bocche di leone. Era ormai un posto dove si aveva voglia di abitare. (p. 39)

Le due brevi opere di Giono sono unite dal vigoroso primato, ahimè inattuale, dei paesaggi autentica-

mente rurali. Cibo, ambiente e paesaggio intrecciano relazioni materialmente e spiritualmente ristoratrici, ma precipitano in deformazioni fatali se perdono i loro mutui legami.

Fonti bibliografiche

Eliot T.H. 1983, *L'idea di una società cristiana*, Edizioni di Comunità, Milano (1 ed.: 1948); ed. orig.: *The Idea of a Christian Society*, Faber and Faber, London, 1939.

Giono J. 1996, *L'uomo che piantava gli alberi*, Salani, Milano. Ed. orig.: *L'homme qui plantait des arbres*, in J. Giono, *Œuvres romanesques complètes*, vol. V, Édition établie par Robert Ricatte, Gallimard, Paris, 1980, pp. 755-767; *Notes*: pp. 1402-1412. Il racconto, redatto all'inizio del 1953 senza titolo e non pubblicato, è intitolato *L'homme qui plantait des arbres* dal curatore, in accordo con la famiglia di Giono (ivi, pp. 1405-1406). Nel 1985 è edito in forma autonoma dalle Éditions d'Utovie, Bats.

Giono J. 2005, *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, Ponte alle Grazie, Milano. Ed. orig.: *Lettre aux paysans sur la pauvreté et la paix*, Grasset, Paris, 1938.

Kropotkin P. 1975, *Campi, fabbriche, officine*, Edizione ridotta e aggiornata da Colin Ward, Antistato, Milano. Ed. orig.: *Fields, Factories and Workshops*, Hutchinson, London, 1899; *New, revised and enlarged edition*: Nelson, London, 1912. Su quest'ultima si basa l'edizione ridotta George Allen & Unwin, London, 1974, curata da Ward.